



CONTEMPORANEA



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: © andrea, Adobe Stock
La fotografia dell'Autrice è di Alex Rice

Traduzione dall'inglese di Francesca Biagi e Roberta Bigolin

Titolo originale: *The Pain Tree*

Copyright © Olive Senior 2015

© 2022 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: aprile 2022
ISBN 978-88-3353-784-9

Olive Senior
L'albero del dolore

Traduzione di Francesca Biagi e Roberta Bigolin





L'albero del dolore



L'albero del dolore

1

La donna che si era presa cura di me da bambina si chiamava Larissa. Non appena sono arrivata a casa, è di lei che ho avuto una visione, e non di mia madre, in piedi vicino ai gradini d'ingresso che mi aspetta per salutarmi con un regalo in mano. Sono trasalita; anche se non lavorava più per la mia famiglia, e non pensavo a lei ormai da molti anni, sembrava così reale. All'improvviso ero tornata bambina, tanto tangibile era la sua presenza. Ciò che avevo ricordato erano i bei momenti passati insieme; questa cosa mi faceva sentire triste e non sapevo perché. Mi sentivo defraudata del regalo che non mi aveva dato, anche se sapevo che era assurdo. Larissa era una donna povera, non aveva niente da dare.

Mia madre amava dire che tornavo a casa per prendere possesso della mia eredità. Scriveva così nelle sue lettere. Alla gente diceva anche che avevo scelto di studiare archeologia perché ero nata in una casa con fondamenta del diciassettesimo secolo. Sì, dicevo fra me, costruita con



le migliori pietre da taglio, la malta dura come il ferro perché addolcita dalla melassa e dal sangue degli schiavi. Mia madre sarebbe rimasta profondamente mortificata se mi avesse sentita dire queste cose a voce alta. Noi, del passato, conoscevamo una versione condensata.

Non volevo possedere nulla.

Quando, a dieci anni, i miei genitori mi avevano mandata in collegio in Inghilterra, ero andata via contenta, ed ero riuscita a starmene lontana per quindici anni. Ma ora tornare a casa sembrava la cosa giusta da fare visto che mio padre era morto e mia madre era rimasta sola. Ero la loro unica figlia.

2

Non avevo mai riflettuto molto sul mondo in cui ero nata, e il dovere per me era un concetto nuovo. Nelle prime settimane dopo il mio ritorno sono finita a fare qualsiasi cosa mia madre avesse pianificato per me, cercando di trovare un orientamento, ma senza sentire un vero contatto con niente o nessuno, la vita lì sembrava essere del tutto indifferente ai cambiamenti del mondo. Mia madre non faceva che parlare della magnifica opportunità che avevo di riportare la proprietà allo splendore di un tempo, ma io non riuscivo a pensare ad altro che a tutto quel che avrei dovuto demolire. Cominciavo già a sentirmi soffocare, e mi rendevo conto solo ora di quante volte da bambina mi ero rifugiata da Larissa.

«Ci abita qualcuno nella vecchia stanza di Larissa?» ho domandato a mia madre un mattino a colazione.





«No di certo, cara. Nessuna di queste ragazze vuole più lavorare a tutto servizio. Fanno tutte la giornata. Aspetta solo che questo paese ottenga la cosiddetta Indipendenza che ognuno invoca. Dopo, non ci sarà più nessuno che voglia lavorare per noi».

Lo aveva detto con una tale stizza che mi è venuto quasi da ridere. L'ho guardata fissa, il suo trucco impeccabile, persino a colazione, le sue unghie perfette e i suoi capelli. «Ben conservata» si sarebbe detto per descriverla. Ho pensato con insolenza che forse era per questo che avevo studiato archeologia. Mia madre, la ben conservata. Costruita con cura, strato su strato. Il suo aspetto di sempre. L'aspetto che avrebbe avuto nella tomba. Non vedevo niente di me in lei, in questa casa, in questa vita. D'altra parte, non vedevo niente di me da nessuna parte.

3

Un giorno, sono uscita di casa e mi sono incamminata lungo la discesa verso le vecchie baracche degli schiavi nascoste dietro gli alberi.

Durante la mia infanzia le baracche venivano usate come deposito, tranne alcune stanze che ospitavano le persone che lavoravano nella casa grande. Avvicinandomi, ho visto che gli edifici erano in abbandono, con capelvenere e fichi selvatici che spuntavano da ogni fessura, il tetto che cominciava a cedere.

Non mi è stato difficile riconoscere nella lunga fila di porte quella di Larissa. Appena entrata ho spalancato la finestra, ma la luce che è fluita dentro riusciva a stento a



farsi strada fra la polvere e le ragnatele, così sono uscita e ho staccato un ramo da un albero e l'ho usato per fare un po' di pulizia.

Il vecchio letto di ferro – senza il materasso – era ancora al suo posto, anche il lavabo, il tavolino e la sedia di legno sgangherata. Mi sono seduta sulla sedia, come facevo spesso da bambina, e ho fissato le pareti, completamente ricoperte di pagine e fotografie ritagliate da giornali e riviste e appiccicate lì, ora tutte sbiadite e scollate ai margini. È una parte di me, ho pensato con sorpresa, perché riconoscevo in molte di quelle fotografie le stesse che avevo aiutato Larissa a ritagliare. Ho avuto la sensazione che non fosse stato aggiunto niente di nuovo da quando ero andata via.

Aiutavo Larissa a fare la colla con l'amido di manioca, ma solo a lei spettava il compito di attaccare le fotografie alle pareti. Io portavo i giornali e le riviste che ai miei genitori non servivano più, e insieme guardavamo le fotografie e ne discutevamo. A me piacevano più di tutte le vedute di paesi lontani e di vecchi edifici mentre le sue preferite erano la Sacra Famiglia, la Famiglia Reale Britannica e i bei vestiti. Con il passare del tempo, però, presero il sopravvento titoli, immagini e intere pagine sulla guerra in Europa, e Larissa voleva che le leggessi tutte le notizie prima di mettersi all'opera con colla e forbici. Il rapido susseguirsi degli eventi relegò perfino Gesù sotto successive pennellate di colla.

Le pagine di giornale sembravano così nuove quando le attaccavamo, l'inchiostro così nero e inquietante, i titoli si imponevano nella stanza con nomi e immagini gravi e pesanti come campane a morto: Dun-kirk, Stalin-grado, Roose-velt, Church-ill. E la più importante, quella di fronte

al letto di Larissa con sopra la didascalia: «Imbarco del contingente». Larissa e io avevamo trascorso ore e ore a ispezionare quella fotografia invano; cercavamo di individuare — tra le centinaia di giovani sul ponte della nave, decifrando i puntini neri che formavano l'immagine — il viso dei suoi due figli.

Ero stata io, allora avevo all'incirca otto anni, a firmare la ricevuta e a portare il telegramma a Larissa.

Nell'attimo stesso in cui vide cosa avevo in mano, disse: «Aspetta, fammi sedere», anche se era già seduta sui gradini fuori dalle baracche. Si alzò e lentamente entrò nella sua stanza, si tolse il grembiule, si raddrizzò la cuffia, si mise a sedere sul letto e si liscìò il vestito, la schiena dritta. Io stavo sulla porta e lessi il messaggio. Il suo figlio minore si trovava su una nave che era affondata. Ricordo di essere rimasta colpita dall'espressione «Tutto l'equipaggio».

Non avevo mai conosciuto i figli di Larissa; li aveva cresciuti sua madre da qualche altra parte, ma lei parlava sempre di loro — in particolare del più piccolo che si chiamava Zebedee. Quando era arrivata la guerra, sia Moses che Zebedee, come diecimila altri giovani, si erano precipitati a unirsi ai contingenti. Di Moses, per quanto ne so, non si era più avuta notizia, neanche dopo la fine della guerra.

Mi rivedo ancora a leggere a Larissa l'annuncio della perdita di Zebedee Breeze. «Tutto l'equipaggio. Tutto l'equipaggio» continuava a risuonarmi nella testa.

Larissa non pianse. Rimase seduta, a fissare in silenzio le immagini che in profondi strati ricoprivano le pareti; quegli strati non riflettevano solo i molti anni che aveva trascorso lei in quella stanza, ma anche quelli delle altre donne senza nome che erano passate di là.



Andai a sedermi accanto a lei sul letto, vicina vicina. Mi circondò con un braccio. Restammo a lungo sedute così. Avrei voluto parlare, ma avevo la bocca secchissima. Le parole mi uscirono a stento. «Lui, Zebedee, era un eroe» fu tutto quello che mi venne in mente.

Larissa mi abbracciò stringendomi forte con entrambe le mani, poi si staccò e si rimise a fissare la parete. Ci metteva una tale intensità, era come se si aspettasse che tutte le immagini si alzassero in volo per unirsi, infine, in un unico grandioso disegno, dal significato profondo.

«Zebedee Breeze» continuavo a ripetere fra me, e il suo nome era come il soffio di un vento leggero. Com'era possibile che fosse affogato?

Dopo un po' Larissa si alzò e si lavò il viso, si sistemò il vestito, e ritornò con me alla casa per riprendere il lavoro. I miei genitori devono averle parlato, ma lei un po' di riposo non se lo prese. Non la vidi piangere quel giorno e nemmeno nei giorni successivi. Ai suoi figli non accennò mai.

E ora mi ricordo di una cosa che in quel momento non mi sarebbe mai venuta in mente: di come, quando era morto il figlio di amici dei miei genitori, la madre fosse stata trattata da tutti con grande affetto, di come si fosse condiviso apertamente il dramma della malattia e della morte, di come il funerale fosse stato un evento a cui aveva partecipato tutta la comunità. Quella madre aveva portato il lutto stretto per un anno intero a dimostrazione del suo dolore e piangeva spesso dentro al suo fazzoletto di pizzo bianco, tanto da far venire voglia a tutti di piangere con lei.

Le donne come Larissa, che la promessa di un lavoro trascinava lontano da casa e dalla famiglia, non ci si aspettava che soffrissero; il loro dolore, così come il loro vero



sé, rimaneva muto e nascosto. Sole, dentro a innumerevoli stanzette come quella in cui ero seduta io, avevano ricoperto di carta le pareti, strato su strato, liscio i margini, finché quella superficie piatta e non riflettente aveva finito per rispecchiare il sé che mostravano a noi, alla gente che dava loro da lavorare.

Era per questo che eravamo arrivati a credere che le persone come Larissa, le persone che erano altro da noi, non avessero sentimenti?

All'improvviso mi ha sommersa la vergogna di un ricordo che avevo a lungo nascosto a me stessa: quando ero partita per l'Inghilterra, me n'ero andata senza salutare Larissa, la più intima compagna dei miei primi dieci anni di vita.

Rivedo ora la scena. Io: la bambina dalle infinite energie, che scalpitava per partire. Larissa che con calma mi sistemava, mi riannodava i nastri, mi tirava su i calzini, mi faceva fare un giro in tondo per controllare che non si vedessero le mutandine. Era solo la mia immaginazione, o lo faceva con gesti più lenti del solito? I bauli e le valigie erano stati caricati. I miei genitori erano già seduti in auto. Stavo per salire quando Larissa ha detto: «Aspetta! Ho scordato una cosa per te». Ed è corsa via.

Mi sono fermata per un momento. Nessuno che mi facesse fretta. Ma, con l'impazienza dei bambini, non sono riuscita ad aspettare. Sono salita in auto e l'autista ha chiuso la portiera.

«Salutate Larissa per me» ho gridato dal finestrino a nessuno in particolare.

«Aspetta! È qui che arriva» ha gridato uno degli operai, perché si era riunito un bel gruppetto per salutarci. Ma

l'autista aveva inserito la marcia e ci stavamo muovendo. Non ho nemmeno guardato indietro.

Avevo pensato di scrivere a Larissa, ma poi non lo avevo mai fatto. Per qualche anno le avevo mandato i miei saluti con le lettere che scrivevo a mia madre e nella risposta ricevevo i suoi, ma anche questa cosa un po' alla volta si era esaurita. Non mi ero mai chiesta nemmeno per un istante che cosa fosse il regalo che voleva darmi e che era tornata indietro a prendere. Me n'ero del tutto dimenticata, fino a ora.

Mi è sorto spontaneo il pensiero che solo chi è nato ricco può permettersi il lusso di non voler possedere niente. Magari possiamo provarci per non sentirci complici. Ma in fondo in fondo so che la mia eredità già mi possiede.

Ciò che Larissa desiderava più di ogni cosa era proprio quello che una donna povera non avrebbe mai potuto permettersi: bei vestiti.

Certe volte quando lei e io ci mettevamo a incollare nuove fotografie alle pareti, ci facevamo prendere dall'entusiasmo e iniziavamo esultanti a strappare i bordi laceri, scavando strato dopo strato e facendo emergere vecchie pagine appiccicate insieme, che rivelavano epoche e tesori del passato.

«Guarda, Larissa» gridavo, e leggevo ad alta voce: «“Ampie sottogonne bianche con balza di cinquanta centimetri e tre inserti di merletto *torchon* in vero lino, altezza otto centimetri.” Otto centimetri Larissa! “Guarnizione al piede abbinata. Solo dieci scellini e sei pence”».

«Oh, Signore» diceva Larissa e batteva le mani. «Proprio quello che fa per me!».

Quando le nostre risate si placavano, Larissa sistemava per bene le nuove fotografie in modo da coprire quelle che

avevamo strappato. Lo faceva con gesti lenti e accurati ma a volte fermava le mani, come se i suoi pensieri fossero già in viaggio.

Ora provavo vergogna, non solo per come avevo trattato Larissa, ma per tutto un modo di vivere che avevo ereditato. Le persone che contavano, pensavamo, abitavano nella casa grande. Eravamo noi che facevamo la storia, una serie di eventi che si dipanavano di generazione in generazione. E tuttavia, mi rendevo conto ora che era in questa stanza, nella stanza di Larissa, che avevo imparato per la prima volta che la storia non è un insieme di date e concetti astratti ma uno spazio nel quale la memoria si stratifica e acquista una trama. Ciò che è reale è quello che hai dentro e che ti porti dietro.

4

Trovandomi così di fronte al passato nella stanza di Larissa, mi ha preso quasi una vertigine, come se le pareti avanzassero strisciando verso di me, come se gli strati d'immagini frammentate si infittissero, restringendo lo spazio, assorbendo la luce che veniva dalla finestra e dalla porta aperta finché non mi sono sentita come dentro una tomba circondata da geroglifici: scene di guerra e il Cristo crocefisso, principesse e stelle del cinema, cowboy e bambini riccioluti, cani e gatti coccolati, leoni e zebre nello zoo, ragazze dai lunghi capelli che indossano tutte impettite abiti all'ultima moda, pubblicità di creme di bellezza, dentifrici e automobili. Immagini di persone che non erano mai come quelle che avevano occupato questa stanza.